# **BABILONIA TEATRI**

Babilonia Teatri è per un teatro pop. Per un teatro rock. Per un teatro punk. I nostri spettacoli sono dei blob teatrali.

Delle playlist cristallizzate.

Uno specchio riflesso.

Babilonia Teatri è diretta da Enrico Castellani e Valeria Raimondi.

Babilonia Teatri è Luca Scotton, Alice Castellani.

Babilonia Teatri collabora con Vincenzo Todesco, Gianni Volpe, Francesco Speri, Marco Olivieri.

Babilonia Teatri è gli spettacoli ad oggi creati:

"Panopticon Frankenstein", 2006 (finalista Premio Scenario Infanzia 2006, vincitore di Piattaforma Veneto di Operaestate Festival Veneto 2007)

"Underwork – spettacolo precario per tre attori tre vasche da bagno tre galline –", 2007

"Made in Italy", 2008 (Premio Scenario 2007, nomination Premi Ubu 2008 novità italiana / ricerca drammaturgia, Premio Vertigine 2010)

"Pop Star", 2009

"Pornobboy", 2009

Babilonia Teatri vince il Premio speciale Ubu 2009 per la capacità di rinnovare la scena, mettendo alla prova la tenuta del linguaggio e facendo emergere gli aspetti più inquieti e imbarazzati del nostro stare nel mondo attraverso l'uso intelligente di nuovi codici visuali e linguistici.

"The best of", 2010 (Premio Off del Teatro Stabile del Veneto)

"The end", 2011 (Premio Ubu 2011 novità italiana/ricerca drammaturgicanomination Premio Ubu 2011 spettacolo dell'anno)

Babilonia Teatri vince il Premio Hystrio alla Drammaturgia 2012

"The Rerum Natura" - progetto speciale da The end, 2012

Babilonia Teatri vince il Premio Enriquez Sirolo 2012 nella categoria Nuovi linguaggi di impegno sociale e civile, sezione Teatro di ricerca "Pinocchio", 2012

Babilonia Teatri è stata sostenuta da Viva Opera Circus, Operaestate Festival Veneto, Festival delle Colline Torinesi, Festival Internazionale Castel dei Mondi di Andria, Santarcangelo 40, C.R.T. Centro di Ricerca per il Teatro, Napoli Teatro Festival Italia.

Babilonia Teatri ha casa ad Oppeano, località Le merle

### SPECCHIO RIFLESSO

Per noi il teatro ha ancora senso di esistere se può ancora essere specchio della società in cui vive.

Della realtà in cui è immerso.

Del mondo che lo contamina e che lo genera.

Che ne è il fondamento.

La base .

La ragione.

Per noi non esiste teatro senza realtà.

Senza la realtà in cui siamo immersi e che condiziona ogni giorno la nostra vita. La nostra vita tutti i giorni scorre.

Ci indica su cosa fermarci a riflettere.

La nostra riflessione tende a non essere interiore, ma guarda verso l'esterno.

E' uno sguardo trasversale che parte dalle nostre vite per metterle in contatto col mondo esterno.

Mettiamo in relazione le nostre contraddizioni e quelle del mondo in cui viviamo. Evidenziamo la nostra debolezza.

La nostra finitezza.

La nostra incapacità di essere coerenti.

Di essere completi.

Di avere delle risposte.

Il teatro è il luogo in cui formulare le domande.

In cui senza ipocrisie esprimere i nostri dubbi.

La nostra rabbia.

La nostra indignazione.

In cui provare a condividere in modo sincero, ma senza aspettative il nostro pensiero e le nostre prese di coscienza.

Il luogo in cui provare ad avere coscienza di quello che siamo.

Di quello che vorremmo essere.









Di quello che non saremo mai.

Per noi parlare di quello che ci circonda,

in cui viviamo immersi,

raccontare la realtà che ci appartiene è la priorità.

E' la nostra necessità di non dare nulla per scontato.

Ovvio.

Valido a priori.

E' la nostra necessità di non delegare.

Di non far scegliere altri al posto nostro.

E' la nostra necessità di scottarci.

Di toccare con mano dove brucia.

Di rigirare il dito nella piaga.

Di provare ad essere urticanti a nostra volta.

Il tentativo è: fotografare e fotografarci.

Senza sconti.

Con cinismo e affetto assieme.

Ritrarre i nostri tic.

Le nostre ansie.

La nostra schizofrenia.

La follia che siamo e che ci circonda.

Per fare tutto questo raccogliamo pezzi di vita.

Di mondo.

Di realtà.

Li accostiamo e li montiamo.

Senza soluzione di continuità.

Seguendo un filo rosso che non è quello di una narrazione, ma di un sovrapporsi di significati che emergono scomponendo la realtà.

Il nostro intento non è quello di formulare ipotesi, ma di provare a fermare delle schegge.

Intercettare dei frammenti.

Non siamo noi ad essere incapaci di formare nella mente una immagine integra di noi stessi è lo specchio in cui guardiamo ad essere frantumato.

Siamo convinti che non sia possibile comporre un caleidoscopio completo.

Convinti che questa non sia una rinuncia.

Una scorciatoia.

Un atteggiamento aprioristico.

Convinti che le sfaccettature e la mutevolezza dell'oggi non siano riconducibili e racchiudibili in un pensiero chiuso.

La frammentarietà della forma teatrale allora non è solo né principalmente una scelta estetica.

E' la forma che per noi più aderisce e meglio rappresenta la realtà oggi.

E' una forma in cui le parole, i gesti, le immagini si susseguono non perchè conseguenti, ma perchè giustapposti.

Non vi è mai nei nostri spettacoli una tesi da sostenere, nè un'antitesi da contrapporvi e meno che mai si può parlare di una qualsiasi sintesi.

Il mondo viene compresso fino al parossismo per rendere esplosive le parole che tutti i giorni ci scivolano addosso per assuefazione.

Per noia.

Perchè semplicemente abbiamo altro da fare.

Le cronache dei giornali, come della televisione, le immagini che appaiono sotto i nostri occhi ogni volta che accendiamo il computer sono diventate un panorama costante.

Nel nominarle a teatro la loro forza non risiede nel farle ricordare a chi ascolta, ma nel loro potere simbolico ed evocativo.

Lo spettatore si accorge di come ogni immagine nominata richiami alla sua mente infinite altre immagini dello stesso tipo.

Si accorge di come notizie a cui non aveva dato importanza alcuna, di cui si era completamente disinteressato si siano egualmente fissate nella sua memoria.

Viviamo sotto l'assedio di un bombardamento mediatico.

Un bombardamento che non è più il racconto della realtà, ma è la realtà stessa.

I video sempre accesi davanti ai nostri occhi non sono più un mezzo che ci riporta quel accade.

Sono un mezzo che determina quel che accade.

Lo condiziona

Lo scandisce.

Ne siamo chiaramente e costantemente contagiati.

I video sono un luogo.

Un luogo in cui spendiamo il nostro tempo.











Le nostre energie.

Le nostre intelligenze.

Sono la realtà.

Per raccontare, fotografare, restituire tutto questo, per noi è necessario ricorrere alle parole che questi mezzi utilizzano.

È necessario fare propri i loro codici linguistici e il loro vocabolario.

E' necessario sporcarsi le mani.

Riconoscere di avere le mani sporche.

Di essere parte di quel mondo.

Non scordarselo mai se non vogliamo correre il rischio di fare la parte dei borghesi illuminati.

E' nell'utilizzare a teatro la lingua del mondo che il pubblico ha la possibilità di vedersi rispecchiato.

Di riconoscersi.

Di realizzare che è di lui che stiamo parlando.

Di noi.

Di realizzare che siamo fuori di metafora.

Che non esiste la possibilità di chiamarsi fuori.

Che possiamo ridere o piangere, provare amarezza o ghignare,

ma ci accorgiamo che quel coacervo indistricabile di contraddizioni siamo noi.

Ci mostriamo nudi.

Senza trarre conclusioni. Senza proporre soluzioni.

Palesiamo la complessità del reale accostando senza filtri e mediazioni parole, immagini e punti di vista altri tra loro.

Senza pretesa alcuna di essere oggettivi.

Le parole per acquistare forza hanno bisogno di essere semplicemente dette.

Per noi è il modo più efficace per restituire loro peso e valore.

Per far in modo che ognuno gli attribuisca il peso che ritiene adequato.

Per non dare una lettura univoca alle parole, ma lasciare al singolo il compito di riempirle del suo senso.

Facciamo nostri una cifra e un codice linguistico per sviscerarne tutta la forza e le potenzialità.

Per mettere in discussione i messaggi che veicola.

La lingua viene prima scarnificata.

Masticata. Analizzata. Poi la restituiamo. La vomitiamo.

Spesse volte abbiamo la netta impressione che la parola abbia un potere deflagrante. Che i nostri corpi sulla scena non abbiano la possibilità di raggiungere un grado di verità e di violenza in grado di eguagliare la forza della parola.

Il peso specifico delle parole risiede nella modalità con cui vengono accostate e nell'atteggiamento con cui vengono dette.

Nel dirle noi ci trasformiamo in una sorta di maschera contemporanea.

A parlare non è quasi mai l'attore e non è quasi mai la persona.

E' una maschera che si fa portavoce di un sentire e di un pensare per consegnare ad altri la sua esperienza della realtà e del mondo.

La rappresentazione della realtà passa quindi attraverso una rielaborazione del parlato.

Attraverso un lavoro sulla lingua che ci permette di costruire dei testi che possono essere assimilati a dei rap, delle filastrocche, degli elenchi e dei tormentoni.

Una forma di scrittura intimamente connessa alla recitazione adottata sulla scena. Recitazione atonale che prende forza grazie alla scrittura ritmica e sincopata.

Recitazione che risponde all'esigenza etica di non stare mai sulla scena fingendo di essere qualcun altro.

Il lavoro sulle immagini procede invece in altro modo.

Gli oggetti sulla scena non sono mai altro da loro.

Le vasche da bagno sono vasche da bagno.

I tubi luminosi sono tubi luminosi.

Gli oggetti sono reificati.

Semplicemente scegliamo degli oggetti che da soli siano in grado di rappresentare la realtà. Verifichiamo che spostati dal loro habitat e posizionati sulla scena non vengano svuotati del loro senso, ma che coordinati coi nostri corpi il loro valore simbolico venga amplificato.

Tutto è pervaso da una buona dose di autoironia.

Non chiediamo di essere presi sul serio.

Noi per primi ci prendiamo in giro. Dissacriamo e non piangiamo.

Preferiamo ridere. Prima di tutto di noi stessi.

E del teatro.

### Enrico Castellani / Valeria Raimondi















## RASSEGNA STAMPA "THE END"

### **MESSAGGERO VENETO**

Ci avevano abituati con gli spettacoli precedenti a una spietata radiografia dell'Italia di oggi e delle sue derive consumistiche, ora i veronesi di Babilonia Teatri ci sbattono in faccia, ché tale è la forza del loro teatro, una riflessione senza sconti sulla morte. È The End, per due sere al Verdi di Pordenone a chiusura di una stagione di prosa, nel panorama regionale la più "pensata", stimolante e premiata dal pubblico. Un passo a due con la morte, questo The End: in scena solo Valeria Raimondi, vestita di lamé, pistola nella cintura, a investirci con quattro monologhi sparati a mille sul nostro rifiuto del fine vita e sugli esorcismi allestiti attorno a esso, persi, come siamo, nel mito dell'eterna giovinezza, che ci fa schifare di vecchi e malati, e del progressivo degrado fisico. La denuncia di tanta irragionevolezza davanti al tabù della morte e alla mancanza di pietà che la informa si struttura in una sorta di laica via crucis, con tanto di crocifisso issato al centro della scena, accanto al quale come su un Golgota surreale penzolano le teste mozzate di un bue e di un asinello: una natività rovesciata, a dire il tremendo di una vita che non sa fare i conti con la propria fine. Toglie il fiato il rap sincopato della Raimondi, che all'inizio inanella rabbia e invettive fino a citare il Cecco Angiolieri di S'io fossi foco, passa poi attraverso una disincantata elegia del suicidio con una toccantissima Ciao amore ciao di Tenco, ballata in scena a ritmo di hully gully, per siglare di struggente senso poetico l'intera serata con Ed è subito sera di Quasimodo. Che vede nella scena finale, commovente contrasto con il presepio di morte sin lì allestito e sulle note di The End dei Doors, l'interprete con in braccio un bimbetto. Un raggio di luce consolatorio e di speranza. Accoglienza assai calorosa e meritata.

Mario Brandolin

### CORRIERE DELLA SERA

Hanno un notevole seguito di pubblico, sono radicati nel territorio (e molti nati nel nord-est nelle periferie delle città), hanno spezzato gli schemi tradizionali del teatro, persino gli stili recitativi. Hanno un'attenzione attiva al sociale, osservando la vita con squardo limpido, con rigore e soprattutto nessuna indulgenza: sono i gruppi definiti «Generazione T», dove «T» sta per teatro. Tra i Babilonia Teatri che propongono il loro sconvolgente The End, di Enrico Castellani e Valeria Raimondi, una sorta di aspro violento rap sulla morte, sulla dignità nella sofferenza e nella vecchiaia, quasi dei tabù in una società dove bisogna essere sempre efficienti, giovani e possibilmente belli. In scena un frigorifero, delle funi che serviranno ad appendere un crocefisso con a fianco le teste mozze di un asino e un bue, e la figurina combattiva di Valeria Raimondi che inizia con veemenza il suo recitare a rap. Colpisce la durezza e la violenza del linguaggio che schiaffeggia con lucida fermezza la volgarità ottusa del rapporto che una società consumistica e superficiale come la nostra ha con la morte. In perfetta sintonia con Seneca che scriveva «la vita non sempre merita di essere conservata. Non è un bene vivere, ma vivere bene» invoca il suo boia personale, la sua assicurazione contro la morte lenta, contro medici, infermieri, parenti senza pietas e invoca una naturalezza, una compassione perse ormai e anche la poesia che emerge con qualche verso non è consolatoria ma parte di un magma di dolore. Dolore è la vecchiaia consumata al fianco di estranei e di parenti distratti e infastiditi, dolore è la frettolosità di funerali dove un prete che non ha mai conosciuto il defunto è quello che ne esalta l'esistenza. Uno scorrere di frasi sincopate in uno spettacolo che è una durissima critica, un urlo di indignazione e un desiderio di vita anche nella morte.

Magda Poli

### **IL MANIFESTO**

Non perdona, non ammette quasi replica e non retrocede il salmodiare aggressivo e furente di Babilonia Teatro. Il gruppo veronese sembra procedere inarrestabile sulla via che rende liturgica la disperazione della vista sul mondo, la litania stravolta che come al microscopio mostra le nostre debolezze ed errori, nonché gli orrori che i nostri stessi comportamenti generano non appena applicati su scala più vasta ai rapporti tra le persone. Anche nel loro ultimo, recente lavoro The End (appena passato al Palladium ma destinato a girare) la partitura, o la "ricetta" se si vuole, è ancora quella ben rodata dei tre spettacoli precedenti: una ricognizione a tutto campo, e a tutto volume, dell'insensatezza che ci circonda, un repertorio infinito e continuamente aggiornabile di stupidità e violenza, sfruttamento e coglionaggine, ingenuità e masochismo di chi si assoggetta a subire l'estetica aberrante del nostro nuovo e progressivo mondo. Questa volta però, davanti al tema che è quello definitivo e senza alternative che il titolo indica hollywoodianamente, ma poi è seccamente la morte (giusto La comare secca bertolucciana...), Enrico Castellani lascia sola in scena Valeria Raimondi a evocarci quel panorama di usi e abusi mortuari che precedono, seguono ma in ogni caso complicano e sviano quel momento supremo. Sola in scena dunque, l'attrice in abito di lamé e grinta da antico retore, rotea il suo occhio come periscopio per raccontarci preparativi e dissimulazioni, paure e finzioni, scenari fasulli e imbrogli veraci che da sempre tengono acceso il caro estinto. Nel bene e nel male, nella persuasione dei gonzi (che siano alcentro o nel contorno parentale del trapasso) come nel perbenismo che sembra tornare a regnare perfino dal'al di là, ci si ritrova piccoli borghesucci bigotti, che apparecchiano con cerimoniali macchinosi, costosi e insensati quel momento che pure è costituzionalmente solitario e privato. Non resta allora che saltare il fosso della blasfemia e fare riferimento alla morte suprema dell'occidente, quella del Cristo in croce sulGolgota, scartavetrandone la retorica posticcia emettendo a nudo, in quel confronto all'apparenza impari, cos'è la morte. Ma non è l'unico momento forte dello spettacolo. Nella sua «banalità», è quasi un pugno nello stomaco quello che dà l'ascolto della canzone che accompagnò il suicidio di Luigi Tenco a Sanremo, Ciao amore ciao. Mentre l'attrice e i suoi compagni, che la raggiungono in scena, formalizzano il trapasso e il suo dolore in un lancinante, fuori moda e collettivo hully gully. Fino alla scoperta finale dell'antidoto alla morte, la vita appena sbocciata della figlioletta della stessa attrice. Che quarda interrogativa il pubblico, che a quel punto è già intento ad altre domande cui rispondere.

**Gianfranco Capitta**